



Debuttò al Parenti di Milano un anno fa: torna al Parioli di Roma l'opera di **Cechov** con la regia di **Roberto Valerio**. Lo spettatore di questi tempi di guerra ne esce trafitto

# Riecco Zio Vanja

## La Russia di tutti

di FRANCO CORDELLI

Nato al Franco Parenti di Milano nello scorso aprile, dopo una breve tournée durante la guerra in Ucraina sempre più feroce rinasce in questo febbraio al Parioli di Roma un capolavoro del nostro teatro, *Zio Vanja* di Anton Cechov per la regia di Roberto Valerio. È uno spettacolo prodotto da Atp Teatri di Pistoia, un centro di produzione in piena espansione e tuttavia, mi sembra, di relativa visibilità. Nonostante questa scarsa visibilità e benché avessi (per incongruo pregiudizio) la percezione che Roberto Valerio fosse un regista-artigiano, ossia un regista consegnato a una pur nobile tradizione, sono andato a vedere il suo spettacolo per un doppio motivo. Perché erano dieci anni che non vedevo *Zio Vanja* (nel 2013, regia di Marco Bellocchio, presente in sala al Parioli) e per rabbia: rabbia per la guerra nel Donbass e oltre; rabbia che la Russia — tranne che in tanti suoi governi vorrei non cambiasse mai, neppure un minuto; rabbia che la Russia sia oggi all'Occidente nemica.

Non si guardi Dostoevskij, non si guardi Tolstoj, che ne è l'opposto e che il teatro di Cechov non amava affatto, si guardi proprio lui, proprio Cechov, si legga e si vada a vedere e rivedere *Zio Vanja*. Ne coglieremo l'asprezza, ma ne coglieremo la dolcezza o, meglio, la misura e quanto, sotto quella misura, sia profonda la critica non della schiavitù e neppure della libertà, ma della vita.

Come ogni altra sua commedia, *Zio Vanja* è musica: la contraddizione tutto dissolve e per miracolo ricompone e di nuovo dissolve; la grande frase, piena e compiuta nel suo senso, non c'è più; ma ritorna. È la bellezza ed è subito Serebriakov. Nel suo autore non è vero che

tutto sia naturale, tutto è anche simbolico. Il professore in pensione è il marito di Elena, ma è anche il Padre ed è il padre di Sonja. E se Elena è una donna bellissima, sensuale, ardente dietro la maschera della sua alterità, bramosa di sesso, è anche la pura Bellezza — quella Bellezza che suo marito non è più in grado di percepire. Il potere critico di Serebriakov è nullo, è accademico, si è logorato nel tempo. Lui, quella bellezza che persiste nell'apatia universale, nel sonno della foresta di tigli che tutto sovrasta, non è in grado di affrontarla. Ed ecco, allora, Vanja — che non ha qualità particolari, è come tanti, uno come noi. Tuttavia Cechov gli attribuisce il titolo della

commedia, Vanja è colui che media per rivelare al mondo la bellezza. Nulla lo consolerà. E, abbagliato dalla bellezza di Elena, prima che se ne vada con il marito, nulla consolerà Astrov, nulla se non quella frase e quello slancio di lei: «Qualunque cosa accada, per una volta nella vita!». Con Astrov e con Vanja rimane anche Sonja, figlia di primo letto del professore. Sonja ama chi ama un'altra (come ne *Il gabbiano*): la donna cui non è concesso di amare se non per una volta. Sonja piange, tace, resta muta e, come lo zio Vanja, si alzerà in cielo al pari degli angeli.

Nello spettacolo di Valerio è la scena finale. Scende di nuovo quell'altalena che prima andava avanti e indietro per la gioia e, con Sonja e Vanja seduti su di essa, l'altalena sale, scompare. È lo spettacolo di un regista della tradizione, che in apparenza nulla modifica, nulla aggiunge. Pensando tuttavia a cos'è questo modo (tradizionale) di mettere in scena nel nostro Paese, dove la drammaturgia si è ridotta a tre o quattro nomi (Pirandello, Ibsen, Miller. Cechov) dobbiamo pensarci fuori moda.





► 19 febbraio 2023

inaspettato. È uno spettacolo pieno di finezze, di delicatezze, di punti che trafiggono lo spettatore. Nella scena c'è un tavolo da tè e sulla parete di sinistra una credenza. In fondo quell'altalena, poi un letto, poi una botte, poi un pianoforte. Elena (Caterina Misasi) non lo tocca, il marito glielo impedisce, ma alza prima un dito, poi un altro. Sotto il rubinetto della botte si sdraia Astrov (un potente, ricco di volti e di gesti, Pietro Bontempo) e tutto si inzuppa. Sul tavolo, nel primo, fallito approccio tra i due, Astrov sdraia Elena e tutto si ferma quando entra Vanja con un mazzo di fiori (uno spettacolare Giuseppe Cederna, vestito tutto di bianco, in nome della sua purezza; nella foto con Caterina Misasi). Sulla poltrona a destra si rifugia a volte Marija (Elisabetta Piccolomini), madre di Vanja; o proprio lui, soccorso con un bicchier d'acqua dal proprietario terriero Telegin (Massimo Grigò), in un gesto di incalcolabile sollecitudine, ovvero compassione, ovvero bontà. Davanti alla credenza è ferma Sonja (una meravigliosa, toccante Mimosa Campiroini), desolata, senza più parole, come Astrov tutta bagnata di lacrime. Sono sprofondati in una musica sublime. È un brano di Max Richter, *On the Nature of Daylight*: oltre ogni conflitto o delusione, oltre ogni dolore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

